

## La Pasqua ebraica

Esodo 12,1-14

[In quei giorni],<sup>1</sup>Il Signore disse a Mosè e ad Aronne in terra d'Egitto: <sup>2</sup>«Questo mese sarà per voi l'inizio dei mesi, sarà per voi il primo mese dell'anno. <sup>3</sup>Parlate a tutta la comunità d'Israele e dite: «Il dieci di questo mese ciascuno si procuri un agnello per famiglia, un agnello per casa. <sup>4</sup>Se la famiglia fosse troppo piccola per un agnello, si unirà al vicino, il più prossimo alla sua casa, secondo il numero delle persone; calcolerete come dovrà essere l'agnello secondo quanto ciascuno può mangiarne. <sup>5</sup>Il vostro agnello sia senza difetto, maschio, nato nell'anno; potrete sceglierlo tra le pecore o tra le capre <sup>6</sup>e lo conserverete fino al quattordici di questo mese: allora tutta l'assemblea della comunità d'Israele lo immolerà al tramonto. <sup>7</sup>Preso un po' del suo sangue, lo porranno sui due stipiti e sull'architrave delle case nelle quali lo mangeranno. <sup>8</sup>In quella notte ne mangeranno la carne arrostita al fuoco; la mangeranno con azzimi e con erbe amare.

(...)

<sup>11</sup>Ecco in qual modo lo mangerete: con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano; lo mangerete in fretta. È la Pasqua del Signore! <sup>12</sup>In quella notte io passerò per la terra d'Egitto e colpirò ogni primogenito nella terra d'Egitto, uomo o animale; così farò giustizia di tutti gli dèi dell'Egitto. Io sono il Signore! <sup>13</sup>Il sangue sulle case dove vi troverete servirà da segno in vostro favore: io vedrò il sangue e passerò oltre; non vi sarà tra voi flagello di sterminio quando io colpirò la terra d'Egitto. <sup>14</sup>Questo giorno sarà per voi un memoriale; lo celebrerete come festa del Signore: di generazione in generazione lo celebrerete come un rito perenne.

Il racconto della Pasqua ebraica si situa nella prima parte dell'Esodo (Es 1-18), al termine del racconto riguardante le piaghe inflitte da Dio agli egiziani. Dopo l'annuncio della decima piaga l'autore descrive il rito che gli israeliti hanno celebrato prima della loro uscita dall'Egitto. In realtà, più che narrare ciò che allora è accaduto, egli riporta, collocandoli in un quadro narrativo, alcuni documenti legislativi riguardanti i riti pasquali. In altre parole egli immagina, senza badare alle incongruenze che ne derivano, che alcuni riti tipici della religione ebraica siano stati prescritti da Dio e praticati per la prima volta dagli israeliti proprio nella notte in cui sono usciti dall'Egitto e abbiano tratto da questo evento il loro significato.

Gli studi di religioni comparate dimostrano invece che il rito della Pasqua deriva da un'antica celebrazione preisraelitica, il sacrificio dell'agnello, che gli israeliti, come le altre tribù dedite alla pastorizia, celebravano da tempo ed è stata collegata all'esodo solo quando si è formata la tradizione riguardante questo evento. Questo rito aveva luogo nel plenilunio di primavera quando i pastori nomadi, dovendo trasmigrare verso nuovi pascoli, offrivano in sacrificio alla divinità un agnello del gregge. Le ossa dell'agnello non venivano spezzate, perché la sua forza vitale doveva ritornare nei parti futuri del gregge. La sua carne era mangiata, insieme con i cibi propri dei nomadi (erbe dei campi e ciambelle non fermentate cotte sulla pietra), in abbigliamento da viaggio, cioè con il vestito sollevato e legato ai fianchi e il bastone in mano; con il sangue dell'agnello veniva asperso l'ingresso della tenda per tenerne lontani gli spiriti cattivi. Per la circostanza in cui veniva praticato, questo rito si prestava bene a significare i preparativi per la partenza degli israeliti dall'Egitto.

Nel testo proposto dalla liturgia viene data anzitutto la descrizione della cena pasquale così come era celebrata al tempo in cui è stato composto il racconto. Il 10 del primo mese dell'anno (*Nisan*), secondo un calendario in cui l'anno iniziava in primavera, gli israeliti devono scegliere dal gregge un agnello o capretto, facendo attenzione che sia maschio, senza difetto e nato nell'anno. Essi devono far sì che la sua carne basti per una o due famiglie, regolandosi in base al numero dei loro membri. Alla sera del 14 del mese gli animali designati devono essere immolati di fronte a tutta l'assemblea; il loro sangue viene asperso sugli stipiti delle case, mentre la carne è portata nelle case, dove viene arrostita e mangiata con erbe amare e con

pane azzimo. Essi devono mangiare la carne dell'agnello in fretta, con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano. È la Pasqua del Signore (vv. 1-11). Il modo in cui l'agnello è scelto, cucinato e consumato ricorda l'antico uso dei pastori che si trovavano sul punto di partire per i nuovi pascoli; qui invece il rito viene a significare la prossima partenza dall'Egitto.

Il testo poi procede con una spiegazione del rito (vv. 12-13). Il sangue sugli stipiti delle porte ha perso il suo significato originario di mezzo per allontanare gli spiriti cattivi e diventa un segno per proteggere i primogeniti ebrei dallo sterminatore che avrebbe colpito gli egiziani. Il termine «pasqua» (*pesah*) è spiegato in rapporto al verbo *pasah*, che significa «saltellare, procedere a fatica, zoppicare»: altrove questo verbo è usato per descrivere Israele che, come un uccello che *saltella* lungo un ramo appoggiandosi ora su una zampa ora su un'altra, non sa decidersi tra YHWH e Baal (cfr. 1Re 18,21), oppure per indicare la danza rituale dei profeti di Baal che *saltellano* intorno al loro altare (cfr. 1Re 18,26). In realtà *pesah* deriva probabilmente da una radice accadica che significa «placare, rappacificare»: in questo senso il termine era adatto per indicare il sacrificio dell'agnello praticato dai pastori nomadi, il cui scopo era precisamente quello di placare la divinità, ma non si applicava altrettanto bene a un banchetto in cui si commemorava l'uscita dall'Egitto. Perciò, facendo ricorso a un'etimologia popolare, si è trovata un'altra spiegazione, dando così origine all'immagine curiosa di Dio che «saltella» sulle case degli israeliti, cioè passa oltre, evitando di colpire i loro primogeniti.

A conclusione il legislatore soggiunge: «Questo giorno sarà per voi un memoriale; lo celebrerete come festa del Signore: di generazione in generazione lo celebrerete come un rito perenne» (v. 14). La celebrazione pasquale è presentata come un «memoriale» (*zikkarôn*): questo termine significa non la semplice commemorazione di un fatto passato, ma la sua riattualizzazione nel corso di un rito sacro. Questa idea si comprende tenendo presente due aspetti fondamentali della religione israelitica: la fede in YHWH, il Dio che ha liberato e continua a liberare Israele, e l'esperienza comunitaria, in forza della quale tutti gli israeliti si sentono un popolo solo, che esiste proprio in forza della liberazione ottenuta da Dio. Il fatto di compiere insieme il gesto che un giorno sanzionò la loro liberazione significa fare propria nell'oggi quella stessa libertà che Dio ha dato e continua a dare lungo i secoli a tutto il suo popolo. In altre parole, nella celebrazione del rito si incontrano la volontà salvifica di Dio, sempre viva e attuale, e la realtà di un popolo che, nella piena comunione fra tutti i suoi membri, continua a fare l'esperienza della vera libertà.

Il rito ha una valenza pubblica, in quanto gli agnelli vengono sgozzati in pubblico, nel tempio; esso però viene celebrato nelle case private, da tutte le famiglie nello stesso tempo. In questo modo si dà risalto al fatto che il popolo è costituito non da individui isolati, ma da famiglie che, proprio nel ricordo della liberazione dall'Egitto, trovano la loro compattezza e si rendono consapevoli del ruolo che sono chiamate a svolgere nella vita di tutto il gruppo. In questo modo la Pasqua diventa veramente un rito di identità familiare e nazionale, mediante il quale si trasmette alle generazioni successive una profonda esperienza comunitaria. Proprio nell'ambito della Pasqua risulta chiaro infatti che la vera libertà non si identifica con una condizione sociale e politica. Il popolo è libero, anche se sottoposto a poteri esterni, nella misura in cui ritrova la sua compattezza e unità interna mediante la fede nel Dio liberatore e nell'osservanza della sua legge.